

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

PAPERS

G. A. SACCO

**DA BANDUNG
A SANTIAGO**

**La ricerca di una
nuova economia
internazionale**

ANTICOLONIALISMO E NON ALLI-
NEAMENTO

FORMARE UNA NUOVA ECONOMIA
INTERNAZIONALE

LA CARTA D'ALGERI E LA DICHI-
RAZIONE DI LIMA

COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA
E CINA

APPENDICE: GLOSSARIO

G. A. SACCO

**DA BANDUNG
A SANTIAGO**

**La ricerca di una
nuova economia
internazionale**

INDICE

**ANTICOLONIALISMO E NON ALLI-
NEAMENTO**

p. 3

**FORMARE UNA NUOVA ECONOMIA
INTERNAZIONALE**

p. 7

**LA CARTA D'ALGERI E LA DICHIARA-
ZIONE DI LIMA**

p. 12

**COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA
E CINA**

p. 18

APPENDICE: GLOSSARIO

p. 19

ANTICOLONIALISMO E NON ALLINEAMENTO

1.

Il 24 aprile 1955 a Bandung si chiude la prima Conferenza dei paesi indipendenti d'Asia e d'Africa apertasi il 19 dello stesso mese, e nasce il Terzo mondo. Un gruppo di paesi excoloniali, cioè, decide di condurre una comune politica estera per favorire l'indipendenza degli altri paesi ancora dipendenti politicamente da altri e di non favorire il gioco delle due superpotenze atomiche Usa ed Urss che tendono a spartirsi il mondo in due nette zone d'influenza. Due fattori contribuirono all'affermarsi di questa linea di politica internazionale: il formarsi di una coscienza nazionale nelle colonie europee, sia per il diffondersi dei principî della Carta di S. Francisco che per la partecipazione delle truppe coloniali alle due guerre mondiali combattute in nome della libertà, con conseguente nascita di una classe locale in grado di reggere la cosa pubblica; ed il timore che, una volta conquistata l'indipendenza, l'Africa e l'Asia divenissero, sotto altre forme, di nuovo oggetto delle politiche espansionistiche delle potenze nucleari.

Non era questo un timore infondato in quanto, nel decennio 1945-1955, si è assistito da un lato alla politica americana del contenimento della potenza sovietica mediante una serie di alleanze militari che legavano paesi del Nordatlantico al Mar del Giappone, e dall'altro, al tentativo sovietico di sovvertire tale sistema d'alleanze imprimendo un nuovo impulso alla forza di penetrazione ideologica del comunismo che venne presentato come la dottrina che sarebbe stata capace di far cessare il dominio coloniale dell'occidente capitalista sull'Africa e sull'Asia. Tutte e due queste politiche erano pericolose per i paesi afroasiatici: la prima perché rischiava di rinforzare i legami coloniali, e la seconda perché era suscettibile di trasformare in legami d'altro genere la comunanza ideologica che, innegabilmente, s'era formata tra comunismo internazionale ed élites dei popoli coloniali.

Nella prima metà degli anni '50, infatti, essendo apparso il processo di decolonizzazione un processo irreversibile, sia gli occidentali che la diplomazia sovietica inizia-

rono una gara per attrarre nella propria orbita politica il maggior numero possibile di paesi nuovi.

I primi espletarono alcuni tentativi di integrazione tra metropoli e colonie oppure incominciarono a far affluire massicci investimenti per far lievitare il processo di sviluppo delle economie coloniali, ma non riuscirono a bloccare il processo di liberazione nazionale dei popoli colonizzati.

La diplomazia sovietica, invece, agendo in tre settori — organizzazioni internazionali, commercio estero ed assistenza tecnica — tentò di cogliere due bersagli insieme: far apparire il comunismo internazionale, e per esso l'Unione sovietica, come il sostenitore della battaglia che i popoli coloniali conducevano per liberarsi dal colonialismo frutto del capitalismo; attirare l'attenzione dei partiti comunisti sull'importanza che potevano assumere i paesi afroasiatici al fine di rompere gli equilibri di potenza instauratisi alla fine del secondo conflitto mondiale e congelati dalla guerra fredda, che impedivano di realizzare la rivoluzione mondiale.

Vi era però un contrasto sui fini immediati dei popoli coloniali e del comunismo internazionale, ambedue su posizioni di lotta: i popoli coloniali, infatti, ponevano al vertice delle loro aspirazioni la liberazione dall'imperialismo, mentre il comunismo proponeva di lottare contro il capitalismo per realizzare la rivoluzione che avrebbe portato al trionfo del socialismo.

Erano in atto nello stesso momento, cioè, due rivoluzioni: quella nazionale e quella sociale, due componenti del resto sempre presenti e coeve in ogni movimento di liberazione politica di un popolo dalla supremazia di un altro, ma con un diverso grado di priorità che, se non fosse stato esattamente avvertito, avrebbe potuto compromettere l'avvenire dei paesi afroasiatici.

2.

Questo pericolo fu sventato dalla Conferenza di Bandung. Per iniziativa del delegato indonesiano, all'annuale riunione dei paesi del Piano di Colombo, dell'aprile 1954, venne deciso di riunire per l'anno successivo i capi dei paesi excoloniali d'Africa e d'Asia per tentare di mettere a punto una comune linea d'azione che li tutelasse contro lo strapotere politico ed economico dei paesi che si erano riuniti in due blocchi di potenze e che facevano vivere l'umanità nel terrore di un conflitto atomico.

All'iniziativa risposero 29 Stati, di cui 23 asiatici e 6 africani (Etiopia, Liberia, Egitto, Libia, Sudan e Costa d'oro) e furono respinti tutti i tentativi sovietici di partecipare alla conferenza con il pretesto d'essere anche una potenza asiatica. Tra i capi delle 29 delegazioni spiccavano Hailè Salassiè, Nehru, Ciu En lai, Nasser Kotelawala, tutti riuniti in un Comitato politico in seno al quale si ebbe la conciliazione, in nome dell'interesse dei paesi afroasiatici, delle posizioni prooccidentali, antioccidentali e neutraliste sulle quali si erano divise le delegazioni che partecipavano alla conferenza.

I punti di convergenza furono due: anti-colonialismo e non allineamento. Il 21 aprile 1955, il premier di Ceylon, John Kotelawala, neutralista, denunciò la presenza nel mondo di un colonialismo sovietico non meno pericoloso di quello occidentale e che andava combattuto alla stessa stregua. Ciu En lai tentò di parare il colpo all'Unione sovietica presentando, più per amor di bandiera che per convinzione, una proposta di risoluzione che invitava le potenze coloniali a concedere l'indipendenza ai paesi loro sottoposti entro i 15 anni successivi. L'azione cinese non ebbe successo perché nelle conversazioni di corridoio si capì che Ciu En lai non teneva poi tanto alla sua buona riuscita, in quanto ciò che gli impediva di allentare le relazioni con l'Unione sovietica era solo la paura d'un conflitto diretto con gli Stati Uniti. L'aver fatto trapelare tutto ciò, costituì un serio handicap per la politica cinese degli anni successivi verso i paesi in via di sviluppo, fino a che non apparve ufficialmente il dissenso con la Russia (aprile 1960).

Il Pandit Nehru che presiedeva la Conferenza cercò di strozzare la discussione, ma ne fu impedito dall'opposizione del Pakistan, Turchia, Irak, Libano ed altri e tuttavia riuscì a far accettare il principio che i paesi membri dell'Onu non potevano essere tacciati di colonialismo (né Russia né paesi occidentali), e che, rispetto alle situazioni esistenti si poteva parlare solo di « manifestazioni » di colonialismo non di « forme » di colonialismo.

La distinzione era sottile, ma sufficiente ad accontentare la Conferenza ed aveva il pregio di autorizzare la lotta anche a quelle manifestazioni di colonialismo che non si estrinsecavano solo a livello politico ma anche economico.

Essa, infatti, costituì la giustificazione morale di Nasser nella nazionalizzazione del Ca-

nale di Suez del 1956, e di quelle successive operate altrove.

La Conferenza, comunque, concluse che:

a - il colonialismo in tutte le sue manifestazioni era da considerarsi un male da eliminare al più presto;

b - costituisce negazione dei diritti umani fondamentali l'assoggettamento di un popolo ad un altro, che è anche contrario alla Carta dell'Onu ed impedisce il raggiungimento della pace mondiale;

c - occorre appoggiare e sostenere allo stesso modo sia la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli come quella dell'autodeterminazione.

Sul non allineamento, invece, Nehru ottenne pieno successo perché vide approvata all'unanimità una dichiarazione in dieci punti sul promovimento della pace e della cooperazione nel mondo che poteva considerarsi la consacrazione internazionale del suo credo neutralista e che egli, proprio un anno prima, aveva avuto modo di inserire in un altro atto internazionale: il trattato cinoindiano del 29 aprile 1954 in cui sono contenuti i cinque principi della coesistenza.

Anche sotto questo aspetto, la Conferenza di Bandung può considerarsi un successo della cooperazione internazionale, feconda di risultati equilibrati che ebbero conseguenze positive per tutta la comunità internazionale e per la pace.

Coniando l'espressione « Terzo mondo », ad indicare i paesi che desideravano improntare la loro politica estera al principio del non allineamento con alcuna delle superpotenze mondiali, si consacrò ufficialmente il principio della neutralità ed equidistanza delle nazioni emergenti come autonomo *modus vivendi* che non doveva venir compromesso dal gioco dei precari equilibri di potenza che, di volta in volta, si fosse instaurato nel mondo.

3.

A prima vista, questo risultato sembrò di scarsa importanza, se si eccettua il fatto che esso permise di avviare i primi passi per arrivare alla costituzione di raggruppamenti omogenei di paesi in seno all'Assemblea generale delle Nazioni unite.

In realtà, i risultati della Conferenza di Bandung influirono anche in altri modi sulla formazione di una autonoma posizione internazionale dei paesi in via di sviluppo.

Grazie ad essi, infatti, furono accelerati i tempi di attuazione del processo di deco-

lonizzazione per cui in quattro anni, dal 1956 al 1960, 23 paesi africani divennero stati indipendenti con piena personalità internazionale.

In secondo luogo, il movimento di decolonizzazione, proprio in virtù delle decisioni di Bandung, poté cogliere i primi risultati concreti senza ipoteche d'alcun genere, perché la Russia sovietica, pur avendo dato un notevole contributo al crollo dell'imperialismo coloniale dell'occidente, non era riuscita a subentrare nel vuoto lasciato dalle potenze occidentali. Né la Cina — a causa della poca credibilità come paese indipendente da Mosca che, come si è detto, riscosse a Bandung — poté influire molto sui risultati finali della decolonizzazione, anche se Ciu En lai, sostenendo Nasser durante la crisi di Suez ed appoggiandolo nello sforzo di conquista della leadership del panarabismo, cercò di far apparire la sua azione come una rivolta politica e razzistica contro l'occidente bianco, comprendente anche la Russia, e quindi perfettamente compatibile con le aspirazioni e le posizioni del Terzo mondo.

In terzo luogo, l'Unione sovietica fu costretta a fare una politica più realistica. Nel febbraio 1956, infatti, nel corso del XX Congresso del Pcus fu sancito un compromesso tra nazionalismo africano e comunismo, in quanto fu riconosciuto che l'indipendenza dei paesi africani poteva essere raggiunta anche sotto la guida di capi borghesi e Kruščiov, pur di mantenere la presenza sovietica in paesi che avevano messo al bando il comunismo, accolse la richiesta di Nehru di sciogliere il Cominform. E nel novembre 1960, quando l'occidente aveva rinunciato alle colonie, anche l'Unione sovietica rinunciò all'instaurazione di dittature proletarie nei paesi nuovi, in occasione del congresso di 81 partiti comunisti che approvò un « Appello ai popoli di tutto il mondo » ed una « Risoluzione ideologica sulla coesistenza pacifica ».

Era la rinuncia all'obiettivo di Lenin e Stalin di provocare rivoluzioni nei paesi coloniali, e non fu poco.

4.

Alla fine degli anni '50, a processo di decolonizzazione ultimato, fu evidente agli stessi protagonisti del non allineamento che, se volevano mantenere la posizione internazionale raggiunta, era necessario perseguire nuovi obiettivi.

Esaurito il tema dell'anticolonialismo, infatti, i paesi nuovi si trovarono tutto d'un tratto senza argomenti e senza mezzi per risolvere gli innumerevoli problemi economici e sociali che la conquistata indipendenza aveva loro posto. La prima più semplice ed immediata risposta che essi seppero dare, fu un'ondata di nazionalizzazioni, sull'esempio di Nasser, di aziende, mezzi produttivi, infrastrutture economiche che ancora erano di proprietà degli excolonizzatori. Questo modo di fare, però, ben presto mostrò i lati negativi, specialmente sul piano internazionale: il Terzo mondo, cioè, agli occhi degli occidentali, se avesse continuato per quella strada rischiava di perdere ben presto la fisionomia di forza equilibratrice nei rapporti internazionali, perché come non dava sicurezza nelle relazioni economiche e commerciali così non avrebbe dato eccessivo affidamento nei rapporti politici.

D'altra parte, anche agli stessi paesi del Terzo mondo, fu chiaro che, se volevano sopravvivere e progredire, dovevano ristabilire intense relazioni economiche con i paesi excolonialisti e con tutto il mondo occidentale che, soli, erano in grado di acquistare la loro produzione agricola.

Ciò che fece maturare questa convinzione, fu la brusca caduta dei prezzi internazionali dei prodotti di base (prodotti agricoli primari), seguita alla fine del boom commerciale (onda coreana) che era stato provocato dalla guerra di Corea. I paesi in via di sviluppo, che avevano necessità d'importare quasi tutto e quindi bisogno di divise estere, si trovarono di fronte al resto del mondo diviso politicamente in blocchi economicamente autosufficienti.

Gli stati del blocco socialista, infatti, avevano una scarsissima partecipazione al commercio internazionale, e la stessa cosa poteva dirsi degli Stati uniti che, peraltro, alla grande ricchezza agricola aggiungevano una politica protezionistica che, potendosi considerare gli Usa il centro dell'economia mondiale, finiva per togliere al commercio internazionale la funzione che aveva assolto nel passato.

Quando, infatti, era la Gran Bretagna il centro dinamico dell'economia internazionale, lo sviluppo dei paesi periferici era un fenomeno che si verificava spontaneamente a seguito delle esportazioni dei loro beni primari verso una economia — quella britannica — che fondava la sua crescita su un grande volume di scambi commerciali con

l'estero, e non si sentiva la necessità di abbandonare i metodi tradizionali nel risolvere i problemi del cosa, come, quanto e per chi produrre.

Gli anni '50 invece, oltre a quanto si verificava per gli Stati Uniti ed il sistema dei paesi socialisti, avevano anche segnato l'inizio del tramonto del Regno Unito come grande potenza commerciale e politica e l'avvio del processo di unificazione europea nella Cee, organismo pur esso con tendenze all'autosufficienza economica. Negli anni 1959-1964, i paesi in via di sviluppo si trovarono, volenti o nolenti, a dover vivere e progredire in una economia internazionale governata dalle regole del Fondo monetario internazionale e del Gatt, attuazione diretta dei principi della Carta dell'Avana, secondo i quali si dava per scontato che i vari paesi che concorrevano al commercio internazionale fossero economicamente omogenei e, quindi, che fosse sufficiente abolire i principali ostacoli al commercio per consentire a ciascuno di essi di trarre profitto dal libero gioco del mercato internazionale.

Anche i paesi di recente indipendenza ed economicamente sottosviluppati, secondo tali principi, avrebbero avuto la loro parte perché la libertà negli scambi avrebbe ricreato la situazione preesistente alla grande depressione, quando l'enorme sviluppo degli scambi internazionali rappresentava il più potente fattore di crescita per i paesi periferici, fornitori di derrate alimentari e di materie prime ai paesi industriali.

La fine del colonialismo, con il conseguente allentamento dei precedenti legami commerciali tra territori metropolitani ed ex-colonie (nonostante la sopravvivenza del Commonwealth, dell'area della sterlina, delle preferenze imperiali, dell'area del franco francese), e degli effetti di espansione economica delle economie occidentali provocata dall'onda coreana, distrusse una tale illusione ed apparve sempre più evidente che il fattore esterno costituiva il più importante fattore da prendere in considerazione per evitare che funzionasse da ostacolo allo sviluppo dei paesi nuovi e che, pertanto, occorreva costruire un nuovo ordine negli scambi internazionali.

5.

Il meccanismo attraverso il quale la situazione del commercio internazionale indeboliva, invece di rafforzare, la posizione dei paesi in via di sviluppo fu messo in luce da

Raoul Prebisch, un geniale economista argentino divenuto dal 1964 al 1969 il leader del Terzo mondo.

Secondo Prebisch, infatti, l'obiettivo di far aumentare annualmente del 5% il reddito nazionale dei paesi nuovi che, nella strategia appositamente lanciata dalle Nazioni Unite per sostenere internazionalmente lo sviluppo di quei paesi nei loro primi dieci anni di vita indipendente (1961-1970), era stato fissato in relazione diretta con il commercio internazionale, rischiava di essere compromesso proprio dalle tendenze degli scambi internazionali, che facevano registrare un aumento delle esportazioni primarie assai più lento di quello della domanda di manufatti.

Tali tendenze si manifestavano, inoltre, in misura maggiore man mano che il saggio di sviluppo si elevava. Al saggio di sviluppo del 5% annuo le importazioni dei paesi arretrati non avrebbero dovuto crescere più del 6% all'anno, mentre le esportazioni avrebbero dovuto crescere non meno del 7%; di fatto, invece, si era verificato che, negli anni '50, le esportazioni dei paesi in via di sviluppo erano cresciute solo al saggio annuo del 4% e, per il continuo peggioramento dei termini di scambio, il potere d'acquisto di tali esportazioni era cresciuto solo del 2% all'anno (1). Di fronte a questa situazione, i paesi del Terzo mondo tentarono di ovviare alle conseguenze della « *défaillance* » delle esportazioni primarie, sostituendole con l'esportazione di prodotti finiti. Tale iniziativa, fu di limitata importanza ma non tanto da non far aumentare in breve periodo la produzione ed il reddito da non condurre all'aumento delle importazioni di altri beni ed in particolare dei beni capitali prodotti dai paesi industrializzati, aggravando così il crescente divario tra importazioni ed esportazioni.

In tali condizioni, con « *terms of trade* » in continuo deterioramento e con un'esplosiva dinamica demografica, raggiungere l'obiettivo di far crescere il reddito del 5% all'anno era estremamente difficile. E, dato per scontato che si riuscisse, a quel ritmo di crescita i paesi in via di sviluppo avrebbero impiegato circa un secolo per raggiungere il reddito 1950 dei paesi economicamente più avanzati.

Occorreva, quindi, creare condizioni tali che il commercio internazionale fosse un

(1) Cfr. Prebisch R., *Vers une nouvelle politique commerciale en vue du développement économique*, New York 1964, Onu.

fattore di sviluppo per l'economia dei paesi nuovi, anziché di ostacolo.

6.

Il perseguimento di questo obiettivo, come naturale evoluzione di quelli posti a Bandung e sbocco logico della politica di non allineamento, nel decennio che va dalla Conferenza di Bandung alla prima Conferenza delle Nazioni unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), fu spesso compromesso da circostanze d'ordine politico quali la esasperazione del nasserismo che sfociò nella guerra tra arabi ed israeliani, la rivoluzione culturale cinese che, non solo isolò quel paese dal resto dei paesi in via di sviluppo, ma introdusse germi rivoluzionari non controllabili nei paesi occidentali, i torbidi ed i colpi di stato che si succedevano a ritmo continuo in Congo, Ghana, Nigeria, Indonesia, etc.

L'influenza di molti leaders sulle popolazioni del Terzo mondo subì notevoli modifiche tanto che nessuno di essi poté più permettersi di mettere ad un rango prioritario inferiore i problemi del superpopolamento, della fame cronica e dell'analfabetismo rispetto, ad esempio, all'apartheid ed al neo-imperialismo economico.

Ogni giorno, cioè, in reciproca connessione fatti politici si sovrapponevano a problemi economici ed umani spesso drammatici, e costituivano l'humus da cui trarre inesauribili argomenti da portare all'attenzione internazionale.

Ne derivava che, le due idee di fondo che unificarono il Terzo mondo a Bandung, pur subendo un processo di ridimensionamento, tardavano ad essere aggiornate e ad essere riformulate in maniera più adeguata ai problemi dei paesi nuovi indipendenti, per cui conservavano la forza di influenzare ancora direttamente molti aspetti delle relazioni tra paesi sviluppati e Terzo mondo, ma con effetti non proprio positivi. Tali relazioni, infatti, non riuscivano a divenire fruttuose perché non si riusciva ad impostarle e condurle su un piano prevalentemente tecnico e economico.

Tra il 1963 e il 1964, alla fine, in seno all'Onu si giunse ad un accordo per convocare un'apposita conferenza alla quale avrebbero partecipato tutti i paesi membri dell'Onu e delle Agenzie specializzate, per tradurre in concreti obiettivi economici le aspirazioni del Terzo mondo.

In vista di questa conferenza, il Terzo mondo si ampliò ed entrarono a farne parte i

paesi latinoamericani. A somiglianza di quanto avviene nei parlamenti nazionali si costituirono dei gruppi di paesi: paesi del gruppo A e C, latinoamericani ed afroasiatici che, riuniti, costituirono il Gruppo dei 77; paesi del gruppo B, paesi occidentali membri dell'Ocse; paesi del gruppo D, quelli socialisti.

Con la costituzione di questi schieramenti, sia in seno all'Unctad che all'Assemblea generale ed a tutti gli organismi internazionali legati all'Onu, finì l'epoca di Bandung, iniziò la leadership latinoamericana nel Terzo mondo, e gli obiettivi internazionali dei paesi sottosviluppati divennero economici.

Ciò, però, avvenne a scapito della forza politica internazionale che il Terzo mondo era riuscito a conquistare a Bandung, ponendosi come autonomo movimento terza-forzista emerso nonostante le pressioni dei due blocchi in cui era diviso il mondo.

FORMARE UNA NUOVA ECONOMIA INTERNAZIONALE

1.

Fu Timbergen, proprio verso la fine degli anni '50, ad osservare che l'economia mondiale era un tutt'uno e che una parte di essa, l'economia dei paesi sottosviluppati, era caratterizzata da una struttura, per un verso, primaria e, per l'altro, dualistica (1).

L'economia di quei paesi era da considerarsi primaria perché la popolazione attiva, la produzione e le esportazioni erano strettamente connesse con l'agricoltura, in quanto la massima parte del lavoro speso nella produzione, serviva a produrre beni agricoli che costituivano la parte più importante delle esportazioni.

L'aspetto dualistico derivava dal fatto che, in quei paesi convivevano due settori contrapposti con legami molto labili tra loro: da un lato, la maggioranza della popolazione era dedita ad attività economiche molto pri-

(1) Cfr. Timbergen J., *Shaping the World Economy*.

mitive che potevano essere svolte senza eccessiva necessità di capitali (settore precapitalistico); dall'altro, vi erano attività economiche ad alta intensità di capitale (settore capitalistico) svolte con l'impiego preminente di capitale straniero applicato a sfruttare le risorse naturali (miniere, petrolio, grandi colture agricole).

Il settore capitalistico, nella decisione degli investimenti, faceva delle scelte che potevano considerarsi proiezione delle decisioni delle economie dei paesi sviluppati.

Tutto ciò, ovviamente, significava che i paesi in via di sviluppo, nell'elaborare i propri piani e programmi di crescita, dovevano tener conto, oltre che degli agenti atmosferici, anche delle decisioni prese, in tema di importazioni ed esportazioni, dai paesi industrializzati (occidente e paesi socialisti).

E, pertanto, non poteva stabilirsi un rapporto, logicamente prevedibile nella sua evoluzione, tra i dati che dovevano essere assunti nei piani di sviluppo e la realtà. Occorreva, quindi, intraprendere un'azione internazionale tale da assicurare che nel sistema economico dei paesi in via di sviluppo fosse messo in atto un processo di accumulazione di capitale idoneo a consentire un continuo e stabile flusso di investimenti nel settore precapitalistico ed in quello capitalistico, per garantire un volume produttivo sufficiente ai bisogni.

Questa dinamica che si desiderava imprimere al risparmio ed agli investimenti veniva ostacolata sia dalla scarsa propensione al risparmio che, nei paesi in via di sviluppo, mostravano i singoli e le collettività locali e statali, sia dal costante deficit della bilancia dei pagamenti che comportava scarsità di valuta estera che, peraltro, dipendeva anche dalla scarsità di dollari desiderosi d'investirsi nei paesi in via di sviluppo.

In tali paesi, dato che la componente estera giocava un ruolo fondamentale nel processo di formazione e distribuzione del reddito, il tasso di formazione del risparmio era direttamente influenzato dal commercio estero e dai movimenti dei capitali internazionali. E, quindi, squilibri costanti nella bilancia dei pagamenti significavano scarsità di valuta destinabile ad attività produttive, diminuzione di occasioni di lavoro, diminuzione del tasso annuo di crescita del prodotto nazionale.

E, conseguentemente, ogni variazione delle entrate da esportazione (ad es., per ostacoli al libero accesso delle merci sui mercati dei paesi industrializzati, o per scarsa capacità competitiva, oppure per cadute im-

provvisive dei prezzi internazionali) comportava per i paesi in via di sviluppo una contrazione del volume dei mezzi finanziari disponibili che rendeva difficile formulare qualsiasi programma di pubbliche spese.

La causa prima di tali effetti negativi del commercio estero sulle economie dei paesi in via di sviluppo era costituita dalla secolare tendenza al deterioramento dei « terms of trade » tra beni primari e manufatti, nonché dalle crescenti difficoltà che incontrava il loro collocamento sui mercati internazionali, anche, tra l'altro, per effetto della concorrenza che i prodotti sintetici venivano esercitando rispetto ai prodotti di base. L'effetto combinato di tutte queste circostanze, aveva ridotto a meno di un quinto la partecipazione dei paesi in via di sviluppo al commercio mondiale degli anni '50 che, invece, agli inizi del decennio era stato per un terzo appannaggio loro.

E fu affermato che, in fondo, sviluppo economico significava modifica del trend corrente del commercio estero e di tutte le altre tendenze di lungo periodo con esso connesse.

Per raggiungere tali fini, pertanto, la cooperazione internazionale era di fondamentale importanza e l'Assemblea generale delle Nazioni unite dette vita, nella primavera 1964, ad una apposita Conferenza sul commercio e lo sviluppo (Unctad) che elaborò uno schema di cooperazione commerciale e finanziaria istituzionalizzata, per incrementare i saldi attivi della bilancia commerciale del Terzo mondo, difenderne la bilancia dei pagamenti complessiva da eventuali squilibri, ed assicurare una sua stabilità.

2.

Per pervenire a tale risultato, l'Unctad propose di agire sui tre fattori che concorrono a determinare la funzione del settore estero sul processo di formazione della domanda delle famiglie, delle imprese e degli organi amministrativi pubblici dei paesi in via di sviluppo: movimento internazionale dei capitali, commercio, struttura produttiva interna. Naturalmente non trascurava altri settori nei quali era doveroso intervenire quali: le relazioni commerciali tra Est ed Ovest, l'integrazione economica crescente tra paesi sviluppati, la divisione internazionale del lavoro.

Azione sui movimenti internazionali dei capitali, per l'Unctad significava accrescimento del flusso di capitali esteri, pubblici e privati, diretto verso il Terzo mondo; migiora-

mento delle condizioni e modalità dei prestiti internazionali fino al loro completo slegamento; alleggerimento dell'onere del debito estero; adeguata compensazione a breve termine delle perdite di divise dovute alle fluttuazioni dei prezzi internazionali dei prodotti di base; garanzia a lungo termine, mediante finanziamenti supplementari, di poter attuare i piani di sviluppo elaborati dai paesi in via di sviluppo; reperimento, in una accresciuta liquidità internazionale, di nuove fonti di finanziamento per progetti e programmi di crescita economica.

Azione sul commercio internazionale, poi, voleva dire stabilizzazione del mercato dei più importanti prodotti di base con accordi diretti a regolamentarne l'offerta ed a mantenerne stabile il prezzo a livelli artificialmente più alti di quelli che si sarebbero potuti raggiungere in base al libero gioco della domanda e dell'offerta; sistema di preferenze generalizzate senza reciprocità per l'ingresso dei prodotti manufatti e semilavorati originari dei paesi in via di sviluppo sui mercati dei paesi occidentali, e quindi abbandono della clausola della nazione più favorita che reggeva il commercio mondiale; eliminazione di tutte le restrizioni tariffarie e quantitative alle importazioni di beni finiti dai paesi in via di sviluppo; finanziamento internazionale per diversificare la gamma dei prodotti esportabili.

Azione sulla struttura produttiva interna dei paesi in via di sviluppo, infine, stava ad indicare che anche i paesi del Terzo mondo avrebbero dovuto giocare la loro parte per creare un ambiente più ricettivo per i flussi di risorse estere che si volevano impinguare, mediante: politiche monetarie e riforme fiscali capaci di far accrescere la propensione al risparmio e di incoraggiare gli investimenti; miglioramento delle tecniche produttive; riforme agrarie che consentissero un accrescimento della produttività e una migliore distribuzione dei redditi in agricoltura; diffusione dell'istruzione per formare il capitale fisso sociale; elaborazione di piani e programmi realizzabili.

Il punto di riferimento costante di tutta l'azione proposta dall'Unctad, in conclusione, era la bilancia dei pagamenti dei paesi di recente indipendenza in quanto si mirava ad assicurare:

a - costanti disponibilità di valute mediante uno stabile andamento della bilancia commerciale;

b - aumenti delle entrate da esportazione tramite l'incremento dei saldi positivi

della parte corrente e della bilancia valutaria;

c - la salvaguardia dei piani di sviluppo contro squilibri, anche improvvisi, della bilancia complessiva dei conti con l'estero.

3.

Questo approccio dell'Unctad ai problemi dello sviluppo del Terzo mondo era dettato dal fine di inserire in una strategia globale l'aiuto che, per vie diverse ed a titoli ancora più diversi, veniva fornito ai paesi emergenti in modo da realizzare un'azione concertata tra paesi periferici e centri industriali capace di dare alla pace del mondo un fondamento, diverso dall'equilibrio del terrore atomico, sul quale reggersi. Nel perseguire questo disegno, l'Unctad fatalmente venne ad assumere, rispetto all'Assemblea generale ed all'Ecosoc, una preminenza nell'opera di focalizzazione dei problemi della pace mondiale. Ed, infatti, i problemi del disarmo, la permanenza di ulteriori manifestazioni di colonialismo, le fasi alterne della guerra fredda che nonostante la coesistenza non accennava ad estinguersi, etc..., passarono in secondo piano rispetto ai problemi dello sviluppo del Terzo mondo da perseguire con azione internazionale. L'Unctad di Prebish, in appena quattro anni (1964-1968), si dimostrò capace di rimescolare tutte le carte della politica internazionale quale veniva giocata all'ombra del Palazzo di vetro.

In seno all'Unctad, infatti, erano rappresentati tutti gli stati membri dell'Assemblea generale, ma senza il vincolo di dover subire nelle decisioni eventuali veti delle quattro grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.

Il Terzo mondo (afroasiatici e latinoamericani, senza Cina) acquistò una preminenza indiscutibile nell'ambito delle Nazioni unite e degli organismi internazionali multilaterali ed una unitarietà di posizioni che si rivelarono molte volte determinanti fattori di chiarificazione delle posizioni dei maggiori paesi anche su altri problemi della collaborazione internazionale.

Sui problemi dell'aiuto allo sviluppo, infatti, il Gruppo dei 77 è stato spesso in grado di far apparire su identiche posizioni negative sia i paesi occidentali che quelli del blocco sovietico. Questi ultimi, pur di evitare il ripetersi di tali situazioni, hanno finito per farsi paladini anche delle richieste più demagogiche provenienti dal Terzo mondo, non senza cercare di separare le proprie responsabilità nell'attuazione della strategia

internazionale per lo sviluppo accreditando lo slogan che le richieste dei paesi emergenti riguardano solo i paesi occidentali ex-colonialisti, e che l'aiuto al Terzo mondo deve essere considerato una restituzione delle passate spoliazioni coloniali.

A questo concetto dell'aiuto come risarcimento danni, i paesi occidentali riuniti nel Dac, ne hanno contrapposto un altro che qualifica l'aiuto internazionale al Terzo mondo come elargizione unilaterale e paternalistica e, su queste false posizioni, hanno finito per attestarsi gli uni e gli altri, a tutto danno dei paesi in via di sviluppo. I paesi del Terzo mondo, infatti che, forti della maggioranza numerica, approvarono nel 1964 un'enorme quantità di raccomandazioni su tutti gli aspetti dell'economia internazionale, tre anni dopo ne avevano visto adempiute ben poche. Più che nelle resistenze occidentali e socialiste sopra accennate, il motivo dello scarso successo pratico delle raccomandazioni della prima Unctad fu ricercato nel fatto che il processo di sviluppo era un affare da trattare in prospettive di lungo periodo al cui buon successo l'Unctad, con le sue prospettive di breve termine, avrebbe potuto contribuire solo in parte. Meglio sembrava, quindi, concentrare gli sforzi della collaborazione internazionale su aspetti particolari e più concreti come facevano le agenzie specializzate, l'Unido e l'Undp, che per favorire il lento e graduale evolversi del processo di sviluppo, cercavano di appagare due grandi categorie di bisogni:

a - in un primo momento quella costituita dalla necessità di coltivare territori vergini per aumentare la produzione di beni alimentari; di impiantare semplici industrie di trasformazione dei prodotti agricoli; di trovare mercati adeguati alle dimensioni di tali industrie; di diffondere l'istruzione primaria e professionale di base;

b - successivamente quella comprendente i bisogni connessi all'aumento della produzione alimentare con procedimenti tecnici nuovi e non più con la messa a coltura di terre vergini; all'impianto di industrie più complesse e tecnologicamente più avanzate; alla ricerca di sbocchi commerciali su nuovi mercati di dimensioni più vaste e tali, comunque, da assorbire la nuova produzione.

Sembrava, cioè, che l'Unctad, e con essa i paesi in via di sviluppo, dovessero rassegnarsi all'ineluttabilità dell'operare della legge

storica dello sviluppo economico nonché a rinunciare ad una strategia globale perché, non avendo i paesi in via di sviluppo tutti i medesimi problemi di crescita, l'unica cosa sensata da farsi era cercare di soddisfare i diversi bisogni che ciascuno di essi avrebbe manifestato nel passare da uno stadio ad un altro. In nome di questi principi gli occidentali si presentarono nel febbraio 1968 a Nuova Delhi alla seconda Unctad sperando di poter accontentare le attese del Terzo mondo che, da quell'assise internazionale, si attendeva accordi concreti.

Due mesi di ininterrotte riunioni in India, purtroppo, portarono a ben scarsi risultati, se si eccettua che apparve evidente come i principi sbandierati dagli occidentali furono un maldestro tentativo di mettere in risalto la diversa situazione economica dei paesi in via di sviluppo e la diversità dei loro bisogni, per poter attuare una politica diversa per ciascuno di essi.

4.

La concretezza che i paesi in via di sviluppo si attendevano a Nuova Delhi avrebbe dovuto essere costituita dall'approvazione, da parte della Conferenza, di misure idonee a colmare in moneta sonante il vuoto di risorse che esisteva, e che non è stato ancora riempito, tra paesi ricchi e paesi poveri e meglio noto come « Prebish gap ». Era stato stimato, cioè, che nel 1970 la bilancia dei pagamenti del Terzo mondo avrebbe registrato un deficit dell'ordine di 20 miliardi di dollari a prezzi 1960, suscettibile di salire a 25 miliardi di dollari nel 1975, se avessero continuato ad operare le cause che lo determinavano:

a - il « trade gap », cioè l'eccesso di importazioni rispetto ai guadagni da esportazione;

b - ed il « saving gap », ossia l'eccesso di bisogni di investimenti rispetto al risparmio disponibile.

Oltre a ciò, ai paesi in via di sviluppo premeva che venisse riconosciuto da tutti valido il concetto che lo sviluppo economico del Terzo mondo era un problema comune sia ai paesi periferici che ai centri industriali (occidentali e socialisti), e che la partecipazione dei paesi industrializzati agli sforzi internazionali diretti a risolverlo non dovesse avere un carattere residuale od intermittente ed episodico, ma sistematico e continuo.

Nessuna delle due attese fu soddisfatta, ed i paesi in via di sviluppo dovettero accontentarsi di varare 33 risoluzioni costellate di riserve nonostante il loro carattere eminentemente interlocutorio.

Il maggior interesse fu suscitato dalla risoluzione n. 27 che, nel chiarire che l'obiettivo d'aiuto fissato nel 1964 pari all'1% del reddito nazionale era da intendersi come 1% del Pnl ai prezzi di mercato e non Pnn al costo dei fattori, cercava di far ottenere ai paesi in via di sviluppo un aumento dello 0,25% nell'aiuto finanziario.

La nuova definizione quantitativa dell'obiettivo d'aiuto fu, non senza contrasti, accettata da tutti gli occidentali, ma non dai paesi socialisti che se ne lavarono le mani con la scusa che non li riguardava perché essi non avevano da risarcire alcun danno precedente.

Rimase da definire la percentuale di risorse pubbliche e private che avrebbero dovuto entrare a comporre quell'1% del Pnl (0,25% e 0,75% rispettivamente) ed i limiti temporali che si sarebbero dovuti rispettare nel perseguire il raggiungimento di tali obiettivi, nonché le condizioni ed i termini da praticare per le risorse fornite dal settore pubblico.

Gli scarsi risultati raggiunti a Nuova Delhi hanno fatto definire il I Decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo, come il decennio della frustrazione ed hanno fatto riaprire il discorso sull'Unctad come istituzione, proprio ad opera dei paesi latinoamericani che quell'organizzazione avevano voluto.

Tali paesi, infatti, amareggiati per non essere riusciti a concludere alcun accordo ritennero che la natura giuridica dell'Unctad, organo dell'Assemblea generale dell'Onu senza autonomi poteri di decisione con effetti nella sfera giuridica dei paesi membri, costituisse un handicap che vanificava tutti i loro sforzi per dare un nuovo volto all'economia mondiale. Occorreva, pertanto, modificare la natura giuridica dell'Unctad dandole gli stessi poteri operativi delle agenzie specializzate, perché altrimenti nessuna strategia globale dello sviluppo dei paesi del Terzo mondo avrebbe potuto essere perseguita con successo e, per forza di cose, si sarebbe dovuto ripiegare su soluzioni parziali e settoriali.

Fortunatamente tale proposta non ha avuto, fino ad ora, i sostegni sufficienti per essere realizzata, perché altrimenti avremmo assistito all'affossamento di una generosa e lungimirante azione diretta a creare un terreno più fecondo per la politica mondiale e

nel quale dare anche ai paesi di recente indipendenza spazio e risorse per fare un autonomo discorso sull'assetto politico ed economico internazionale.

Fu sacrificato Raoul Prebish, senza però riuscire a cancellare le conseguenze della sua azione che, da un lato, ha avuto il pregio di trarre i paesi afroasiatici dalle secche sulle quali si era impantanato il discorso che essi conducevano in seno all'Assemblea generale, relativamente all'anticolonialismo ed all'antimperialismo; e, dall'altro, riunendo in una comunione d'interessi i bisogni di tali paesi con quelli dei latinoamericani, era riuscita a dare al Terzo mondo una tematica autonoma tale da agitarlo nei confronti delle potenze nucleari e da portarlo avanti con impegno per acquisire al Terzo mondo una propria esatta ed indipendente collocazione internazionale.

Nella vicenda della sostituzione di Raoul Prebish dalla guida dell'Unctad permangono tuttora molti aspetti oscuri, ma è certo che essa fu opera principalmente di alcuni paesi in via di sviluppo che, influenzati da altri paesi industrializzati, ad un certo punto ebbero timore delle conseguenze internazionali che avrebbe provocato il rafforzamento del Segretariato dell'Unctad che Prebish stava compiendo. Quella sostituzione, fatta apparire alla maggior parte dei paesi come il frutto di una conduzione sbagliata dell'Unctad, anche se fece comodo agli occidentali non li rallegrò perché, una ulteriore degenerazione dei sentimenti di sfiducia che serpeggiavano nei paesi sottosviluppati rispetto all'organizzazione, rischiava di far perdere lo spirito che aveva presieduto alla nascita dell'Unctad. E, così, tra il 1969 ed il 1970 si ebbe un mutamento delle posizioni occidentali, anche se ciò avvenne quando si fu sicuri che il Segretariato dell'Unctad, nel decennio 1971-1980, non avrebbe influenzato la vita delle Nazioni unite con la stessa intensità degli anni 1964-1970.

Le posizioni occidentali verso l'Unctad sono mutate dopo il varo della strategia delle Nazioni unite per il II Decennio dello sviluppo, nella quale è stata trasfusa tutta la problematica dell'Unctad, ma ne è stata tolta la leadership per l'attuazione, assunta dall'Ecosoc.

E, pertanto, la politica di promovimento internazionale dello sviluppo dei paesi emergenti lanciata dall'Onu è divenuta una tra le tante iniziative delle Nazioni unite, ricca anch'essa, come le altre, di suggestivi velleitarismi, ma non più in grado di esplicare, come nel decennio precedente, effetti profondi sul-

l'economia mondiale e tantomeno sui problemi di equilibrio aperti tra le superpotenze.

Anche l'espressione « Terzo mondo » rischia di divenire un non senso perché paesi come l'India e l'Egitto che avevano contribuito a coniarla, sono entrati nella sfera di influenza sovietica, e gli Stati Uniti sono riusciti a spuntare le unghie ai più grossi paesi latinoamericani ed asiatici.

La III Unctad troverà a Santiago la forza di far riprendere al Terzo mondo il proprio autonomo cammino verso una nuova economia mondiale e, conseguentemente, verso nuovi equilibri politici internazionali?

La risposta a questo interrogativo dipende dalla misura in cui gli stessi paesi in via di sviluppo sapranno rendere credibile, all'Europa dei dieci ed alla Cina, che alla base delle loro istanze permane il medesimo spirito di autonomia che indusse i paesi che ora costituiscono la Cee ad accelerare il processo di decolonizzazione dal quale prese l'avvio l'esistenza del Terzo mondo.

LA CARTA D'ALGERI E LA DICHIARAZIONE DI LIMA

1.

La posizione internazionale politicamente qualificante del Terzo mondo riunito nel Gruppo dei 77 va ricercata nella Carta d'Algeri e nella Dichiarazione di Lima, i due documenti preparatori, rispettivamente, della Conferenza di Nuova Delhi e della Conferenza di Santiago.

Sono questi i documenti che vanno messi a confronto per poter cogliere l'evolversi della posizione internazionale dei paesi in via di sviluppo lungo la traccia indicata da Prebisch, e valutare fino a che punto essa rimanga fedele allo spirito autonomistico di Bandung, nonostante le ultime e più recenti alleanze bilaterali tra superpotenze ed alcuni paesi in via di sviluppo.

Dall'1 al 25 ottobre 1967 si tenne ad Algeri, dopo non poche difficoltà, la prima riunione ministeriale del Gruppo dei 77 che, anche se non propriamente, venne definita la seconda Bandung ma che, comunque, mise

in risalto il persistere della stagnazione economica e del sottosviluppo nel Terzo mondo, nonché la mancanza di volontà politica dei paesi industrializzati di fare i primi passi concreti per adottare ed attuare la strategia chiaramente indicata dall'Atto finale della prima Unctad per non arrivare ad una contrapposizione frontale tra Nord e Sud del mondo.

Sotto questo aspetto, la Carta d'Algeri fu definita un « cahier de doléance » dei paesi in via di sviluppo nel quale si recriminava che:

a - non solo non era stato concluso alcun nuovo accordo internazionale relativo al commercio dei prodotti primari, ma si era anche verificato un rafforzamento delle misure di protezionismo dell'agricoltura dei paesi sviluppati, e quindi un danneggiamento delle importazioni dai paesi in via di sviluppo sulle quali continuavano a gravare dazi di un certa consistenza;

b - le importazioni di manufatti e semilavorati dai paesi in via di sviluppo continuavano a subire restrizioni quantitative senza che si profilassero segni che si intendesse realizzare il sistema di preferenze generalizzate senza reciprocità chiesto nel 1964 per correggere le discriminazioni (distorsioni commerciali) che il Kennedy round e le integrazioni economiche europee andavano operando, o che comunque avevano la forza di poter provocare, a danno dei paesi in via di sviluppo;

c - nel 1966 si era dovuto registrare, per quanto riguardava l'obiettivo di fornire l'1% del reddito nazionale dei paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, solo una stazionarietà, in termini assoluti, dei versamenti effettivi rispetto al 1961, che si trasformava in regressione se a termine di confronto veniva preso il prodotto nazionale lordo: nel 1961, infatti, si era avuto un trasferimento di risorse pari allo 0,87% del Pnl dei paesi sviluppati, mentre nel 1966 tale percentuale era scesa allo 0,62%;

d - gli aiuti a titolo gratuito diminuivano, i tassi d'interesse dei prestiti aumentavano ed i rimborsi dovevano essere effettuati entro termini sempre più brevi;

e - i cartelli internazionali esistenti nel settore dei trasporti marittimi impedivano di incrementare le entrate invisibili;

f - i paesi in via di sviluppo venivano sistematicamente e continuamente esclusi dalle conversazioni internazionali che si svolgevano per creare nuova liquidità inter-

nazionale (gli « special drawing rights ») diretta a fronteggiare la presunta scarsità di dollari nell'economia mondiale.

Per ovviare a queste carenze della cooperazione internazionale, la Carta d'Algeri suggeriva di adottare, grosso modo, le medesime misure proposte dalla I Unctad, tranne alcune nuove richieste agli occidentali, quali:

— riferimento al prodotto nazionale lordo a prezzi di mercato e non più al reddito nazionale al costo dei fattori circa i trasferimenti di risorse da compiere a favore del Terzo mondo;

— trasformazione della Banca mondiale in una banca di sviluppo ad esclusivo servizio dei paesi in via di sviluppo;

— sostegno finanziario per lo sforzo di integrazione economica tra paesi in via di sviluppo medesimi, al fine di creare aree economicamente più omogenee e più vaste;

— speciali misure di sostegno economico in favore dei meno avanzati tra i paesi in via di sviluppo.

Ai paesi socialisti vennero chieste concessioni commerciali che comportassero vantaggi almeno equivalenti agli effetti delle preferenze tariffarie e delle riduzioni doganali chieste agli occidentali, nonché il trasferimento dei saldi creditizi presso di loro detenuti dai paesi in via di sviluppo, e l'eliminazione del rilevante scarto che, sui mercati del Comecon, esisteva tra prezzi di vendita e prezzi d'importazione dei prodotti tropicali.

Pur non trascurando i paesi socialisti, le richieste della Carta d'Algeri erano, quindi, in massima parte indirizzate ai paesi occidentali e, sulla scia di quanto era accaduto a Ginevra nel 1964, potevano ancora dirsi, per una parte, ispirate al principio del libero scambio difeso dal Regno Unito e, per un'altra parte, frutto di tesi dirigistiche sostenute dalla Francia (1).

Tutte le richieste dell'Unctad, riprese dalla Carta d'Algeri, che tendevano a ridurre le tariffe fiscali che gravavano le importazioni dai paesi in via di sviluppo nonché ad eliminare i contingentamenti, potevano, infatti, considerarsi basate su una concezione dello scambio internazionale che riteneva ancora valida la legge della domanda e dell'offerta anche nei confronti dei paesi in via di sviluppo, ed il cui cavallo di battaglia era il motto « trade not aid ». Al contrario, le altre richieste tendenti ad ottenere artificiali aumenti di prezzo, sia dei prodotti primari

che manufatti, mediante l'organizzazione dei mercati dei prodotti agricoli e preferenze doganali alle importazioni dai paesi in via di sviluppo, erano chiaramente frutto di una concezione che faceva molto affidamento su una « managed economy » per condurre avanti il processo di sviluppo.

Questa coesistenza di libero scambio e di dirigismo economico come base alla quale avrebbe dovuto essere ancorata l'economia internazionale, fu la risultante del principio che animava le 60 raccomandazioni della I Unctad ed interamente trasfuso nella Carta d'Algeri, per cui lo scambio internazionale era da considerarsi non più « come un affare, secondo i principî mercantilistici del "free trade", ma anche un efficace strumento di sviluppo: di qui la necessità di una nuova strutturazione del commercio internazionale, capace di creare le condizioni indispensabili per assicurare uno sviluppo accelerato, ordinato e continuo degli scambi. In altri termini, gli scambi commerciali non dovrebbero essere determinati soltanto sulla base di scelte, che inevitabilmente possono condurre il più forte a trarre i maggiori vantaggi, ma considerati anche come un atto politico, per cui il più forte rinuncia ad una parte del suo vantaggio in modo che il più debole possa trarre quei benefici da utilizzare per il proprio sviluppo » (2).

2.

Di tutto ciò, molto è rimasto nella Dichiarazione di Lima (3), il documento base della terza Unctad a Santiago del Cile.

In tale documento, infatti, sono ripresi i problemi che la II Unctad lasciò insoluti e che, a loro volta, vennero travasati nella Strategia per il II decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo approvata dall'Assemblea generale alla fine del 1970. Esso contiene anche il desiderio dei paesi in via di sviluppo di partecipare più attivamente alle decisioni di politica monetaria internazionale che più direttamente influiscono sul loro processo di crescita, espresso, però, in

(1) Cfr. Della Porta G., *Il problema del sottosviluppo economico e l'azione degli enti internazionali*, Conferenza Sioi del 18 maggio 1965.

(2) Cfr. Rogers P. N., *Gli investimenti italiani in America latina*, Relazione al V Convegno italo-americano per gli scambi economici, Roma 19-20 novembre 1964.

(3) La Dichiarazione di Lima è il documento conclusivo della seconda riunione ministeriale del Gruppo dei 77 che si è svolta a Lima dal 28-10 al 7-11-1971.

maniera più concreta e decisa di quanto non facesse la Carta d'Algeri.

Ma gli argomenti di più scottante interesse sono, ancora una volta:

a - l'attuazione degli obiettivi fissati dalla Strategia per il II decennio dello sviluppo in tema di volume globale dell'aiuto;

b - la liberalizzazione delle condizioni e modalità dell'aiuto e le misure da prendere in particolare, per far fronte, negli anni '70, ai problemi posti dal debito estero dei paesi in via di sviluppo.

Perché?

Pur dovendosi riconoscere che nel decennio 1961-1970 vi è stato un aumento annuo medio del 7% nell'aiuto globale ricevuto dai paesi in via di sviluppo, non si può del pari non riconoscere che:

— l'aumento del volume globale dell'aiuto è stato determinato per la massima parte dall'aumento delle risorse trasferite dal settore privato verificatosi specialmente negli ultimi tre anni del decennio scorso (\$ 6,4 miliardi nel 1970 contro \$ 5,5 miliardi nel 1968), e non è stato di dimensioni tali da poter comprendere, tra i paesi che hanno raggiunto il trasferimento dell'1% del proprio Pnl, tutti i paesi donatori;

— l'apporto di fondi pubblici ha registrato solamente un aumento medio annuo del 3,3% per cui nessun paese donatore si è avvicinato all'obiettivo di trasferire lo 0,75% del suo Pnl in risorse pubbliche.

E, pertanto, i paesi in via di sviluppo ritengono che sia giunto il momento di fissare, una volta per sempre, un « timing » da osservare nell'erogazione dell'aiuto. A tal fine, tutti i paesi donatori dovrebbero impegnarsi a trasferire, entro il 1972, l'1% del proprio Pnl a prezzi di mercato, il cui 0,70% entro il 1975 dovrà essere costituito da risorse pubbliche, tenendo presente che dal calcolo dell'1% vanno esclusi gli investimenti privati diretti, gli interessi inversi, ed i « non-aid elements » quali i prestiti commerciali privati e pubblici, contributi interessi di varia specie, crediti all'esportazione.

Tutto ciò significa che le risorse pubbliche non dovranno costituire solo la parte preminente dell'aiuto, bensì dovranno costituire il totale: il nuovo obiettivo, quindi, è 1% del Pnl a prezzi di mercato versato in denaro di provenienza pubblica e senza decurtazioni imputabili ad avverse fluttuazioni congiunturali. Per raggiungere questo obiettivo, i paesi sviluppati devono fare apposite previsioni di bilancio.

L'esclusione delle risorse private dal flusso dei trasferimenti netti che va considerato come aiuto costituisce un salto in avanti rispetto agli obiettivi della Strategia per il II decennio dello sviluppo, ed anche rispetto alla Carta d'Algeri. Si tratta di un salto non solo quantitativo, ma anche e specialmente qualitativo, nel senso che ha rotto l'equilibrio che esisteva nella strategia lanciata da Prebisch, in quanto ora non si può più dire che il perseguimento dello sviluppo del Terzo mondo è un affare comune: esso diventa solo uno tra i compiti pubblici dei governi dei paesi occidentali e delle organizzazioni multilaterali. A questa conclusione si giunge non solo per la manifestata volontà di non includere le risorse private nella contabilizzazione dell'aiuto annualmente erogato, ma anche perché, due dei tre partners che dovrebbero collaborare (occidentali, Terzo mondo, paesi socialisti), non intendono assumere alcuna responsabilità in proposito. I paesi socialisti, infatti, continuano ad autosentirsi non chiamati in causa dalle raccomandazioni della Dichiarazione di Lima, ed i paesi in via di sviluppo, pur dichiarando di accettare il principio che anch'essi dovranno adottare politiche interne che favoriscano la crescita economica, si dimenticano di spiegare almeno le grandi linee delle riforme da tutti ritenute necessarie, con la scusa che esse non devono essere la contropartita dell'aiuto finanziario. Anzi, i paesi sviluppati, devono astenersi da ogni azione che possa ostacolare, direttamente od indirettamente, la completa ed efficace mobilitazione delle risorse interne, terrestri e marittime, dei paesi in via di sviluppo ed, inoltre, non dovrà più accadere che i programmi delle priorità fissati dai paesi in via di sviluppo per attuare tale mobilitazione siano oggetto d'una ingerenza esterna.

Che cosa può ostacolare la mobilitazione delle risorse interne dei paesi in via di sviluppo?

Se si considera che, come già detto, il settore capitalistico delle economie dei paesi emergenti è soggetto a subire scelte d'investimenti fatte all'estero, si intuisce che ci si intende riferire agli investimenti privati stranieri ed al loro rapporto con lo sviluppo.

Ed infatti, la Dichiarazione di Lima, dopo aver qualificato politicamente la funzione degli investimenti esteri nei paesi in via di sviluppo escludendoli dal novero delle risorse qualificabili come aiuto, ne contesta la funzione economica. In altri termini, gli investimenti privati stranieri nei paesi in

via di sviluppo non sarebbero elementi positivi per la crescita economica perché: provocano un preoccupante deflusso di capitali; richiedono un eccessivo impiego concomitante di risorse finanziarie locali; danno luogo a contratti di commercializzazione tra società straniere che falsano il gioco della concorrenza sui mercati interni ed esteri.

Solo se faciliteranno la mobilitazione delle risorse interne, genereranno entrate di capitali senza comportare uscite di divise, apportheranno tecnologie adeguate e favoriranno il risparmio e gli investimenti nazionali, gli investimenti privati stranieri potranno dirsi economicamente utili allo sviluppo e sempre che, per impiegarsi, rispettino le priorità nazionali e si adeguino a rimanere sotto la soggezione delle autorità locali le cui decisioni, anche d'espropriazione, devono essere pronti a subire. Sul filo di questa logica, i paesi sviluppati, tanto per cominciare, devono adottare misure fiscali quali l'esenzione tributaria dei profitti reinvestiti nei paesi in via di sviluppo, al fine di indennizzare quelli tra tali paesi che hanno subito perdite nette di capitali.

I primi a reagire a tale nuova restrittiva qualificazione dell'aiuto sono stati gli americani, anche perché toccati recentemente dalle nazionalizzazioni cilene. Secondo gli americani (4), l'obiettivo principale dei programmi di assistenza economica all'estero è quello di aiutare i paesi in via di sviluppo ad attrarre proprio gli investimenti privati che, ora, invece, si vogliono scoraggiare. Il finanziamento, con risorse pubbliche estere, di programmi che sviluppano le infrastrutture economiche, fanno aumentare la diffusione dell'istruzione e provocano il miglioramento delle condizioni sanitarie, infatti, mirano a far migliorare la capacità competitiva di una nazione nel procurarsi il capitale privato che è scarso ed è un ingrediente vitale per portare al successo ogni piano di sviluppo. Vi è una sorta di simbiosi tra gli sforzi governativi d'aiuto ed il capitale privato, sia per quanto concerne l'accelerazione del flusso totale d'aiuto che per assicurare il successo. E nella logica di questo rapporto, non si possono dimenticare le aspettative di reddito degli investitori se non si vuol far inaridire la fonte degli investimenti privati stranieri che, comunque, apportano sempre tecnologia, occasioni commerciali e risorse che stimolano sia le attività produttive locali che i consumi ed il risparmio.

Conseguentemente, gli americani hanno fatto chiaramente conoscere di essere con-

trari ad ogni soluzione tipo quella auspicata dalla Dichiarazione di Lima e segnatamente contro ogni tipo di nazionalizzazione. In quest'ultima evenienza, essi non solo non accorderanno più aiuti bilaterali ai paesi espropriatori, ma faranno anche in modo che gli organismi finanziari internazionali non accordino più prestiti e sovvenzioni ai medesimi paesi. Se si pensa che gli americani hanno la maggioranza in tutti gli enti internazionali finanziari, la minaccia è più grave dei tagli operati dal Congresso Usa ai programmi d'aiuto 1972.

3.

Sul secondo problema, ad onor del vero, va detto che gli occidentali hanno fatto qualche passo avanti dal 1965 al 1970.

Il Dac, infatti, ha concentrato principalmente la sua attenzione sul problema delle condizioni dell'aiuto fissando un parametro — presenza di una certa percentuale di dono nelle transazioni riferibili al settore pubblico — per cui ogni paese donatore, nel fornire l'aiuto pubblico allo sviluppo si sarebbe dovuto ispirare ad una di queste tre norme: concedere sotto forma di doni almeno il 70% del suo aiuto pubblico; accordare almeno l'85% dell'aiuto pubblico in maniera che ogni transazione potesse presentare un elemento di favore, come minimo, del 61%; garantire che l'85% dell'aiuto pubblico avrebbe comportato in media un elemento di favore almeno dell'85%.

Queste norme sono state osservate, cumulativamente od alternativamente, salvo alcune eccezioni, da quasi tutti i membri del Dac, ma, a giudizio dei paesi in via di sviluppo, per questa via non si arriverà mai ad un sensibile miglioramento delle condizioni dell'aiuto pubblico e, pertanto, essi hanno chiesto ai paesi donatori di raggiungere al più presto un accordo sullo slegamento dell'aiuto pubblico.

Il Dac, infatti, negli anni scorsi ha iniziato delle trattative per lo slegamento dei prestiti bilaterali e dei contributi alle organizzazioni multilaterali. Tali trattative si sono arenate dopo il 15 agosto 1971. La Dichiarazione di Lima propone che, nell'attesa, ogni paese sviluppato dovrebbe consentire che:

(4) Cfr. *The White House Policy Statement on Economic Assistance and Investment Security in Developing Nations*, January 19, 1972, Washington D.C.

a - con le risorse da esso concesse, possano essere fatti acquisti in qualsiasi paese in via di sviluppo;

b - il rimborso dei prestiti legati in corso sia, a sua volta, legato ad acquisti nei paesi debitori;

c - si rinunci all'obbligo, talvolta imposto, d'importare dai paesi sviluppati prodotti di valore determinato, prima di poter utilizzare fondi d'aiuto;

d - si eviti di instaurare pratiche di legamento indiretto.

Si tratta, come si vede, del rovesciamento del principio del legamento, proposto allo scopo precipuo di alleggerire l'onere del debito estero e frenare il deflusso di risorse finanziarie dai paesi in via di sviluppo.

A tal fine, la Dichiarazione di Lima propone altresì, di:

1 - rivedere i criteri e le procedure di rifinanziamento e rideterminazione dei termini di scadenza del debito estero dei paesi in via di sviluppo, in maniera tale da evitare sia la disorganizzazione dei piani a lungo termine che la necessità di continue operazioni di « debts rescheduling », quando le crisi debitorie risultano da squilibri di struttura;

2 - prevedere, per le operazioni di tal genere (rescheduling) termini di grazia, tassi d'interessi e scadenze uguali a quelli praticati per i finanziamenti di base;

3 - inserire, nei contratti di prestiti, una clausola di differimento del rimborso in caso di gravi difficoltà di bilancia dei pagamenti, come quelle che potessero essere causate da una caduta repentina ed inattesa delle esportazioni o da un aumento imprevisto delle importazioni;

4 - trasferire all'Unctad l'attuale competenza dei Gruppi consultivi, Consorzi e Clubs d'aiuto, creati dalla Birs, dal Fmi, e dall'Ocse o da altri paesi creditori, per far fronte alle esigenze di singoli paesi in via di sviluppo colpiti da crisi di liquidità.

E siccome, infine, tra le maggiori cause d'indebitamento verso l'estero, a giudizio dei paesi in via di sviluppo, sono da annoverarsi i crediti all'esportazione (nella duplice forma di crediti fornitori e di crediti per acquisti a pagamento differito) sarebbe necessario che, i crediti fornitori, fossero accordati secondo criteri compatibili con gli obiettivi dello sviluppo pianificato dal paese beneficiario, e che, per i secondi, i paesi sviluppati

accettassero l'idea di assumersene l'onere del rimborso verso le loro società nazionali che li concedono, in modo che i paesi in via di sviluppo si trovino ad avere per creditori i governi e non società private. In tal modo sarebbe più facile rimborsarli a condizioni più favorevoli oppure, se ne fosse il caso, concordare rinvii nei pagamenti al fine di ridurre gli effetti negativi di tali crediti sulla bilancia dei pagamenti.

Le pratiche che in tal modo vengono sottoposte all'attenzione del mondo finanziario internazionale sono in netto contrasto con il principio, la cui validità vuol mettersi evidentemente in discussione, per cui un prestito all'estero in tanto è utile in quanto il capitale mutuato avrà una produttività che non solo ne consentirà il rimborso ma avrà anche la forza di impiegare un equivalente ammontare di risorse interne a soddisfare bisogni che, altrimenti, sarebbero rimasti inappagati.

Si tratta di proposte che, per quanto concerne il movimento internazionale dei capitali, hanno la medesima forza rivoluzionaria che ebbe, nel 1964, l'enunciazione del principio dell'abbandono della clausola della nazione più favorita fatta dalla I Unctad per quanto attiene allo scambio internazionale delle merci e dei servizi. Ed è sintomatico, infine, che la Dichiarazione di Lima chieda che anche le istituzioni finanziarie internazionali entrino nell'ordine di idee di finanziare progetti e programmi finanziariamente non redditizi, ma ad incidenza socio-economica sullo sviluppo nazionale chiaramente riconosciuta.

4.

Il Segretariato del Dac ancora non è entrato nel merito di tutto ciò ma ha proposto che, per quanto concerne più da vicino le condizioni ed i termini dei prestiti intergovernativi, i paesi membri concedano prestiti a 30 anni, di cui 8 di grazia, al 2% d'interesse e con un elemento dono del 65%.

Si tratta di un sostanziale accoglimento, almeno da parte del Segretariato, della richiesta XIV D della Dichiarazione di Lima che, coincidendo con analoga proposta del Rapporto Pearson, non dovrebbe sollevare eccessive difficoltà. Altra via, comunque, per migliorare le condizioni dei prestiti concessi ai paesi in via di sviluppo dalla Birs, si aprirà se verrà attuata la proposta Horowitz per la costituzione di un fondo internazionale di perequazione dello scarto esistente tra il costo che la Banca sostiene per ap-

provigionarsi di fondi sui mercati dei capitali e le condizioni che essa pratica per i prestiti a lungo termine ai paesi in via di sviluppo.

Le organizzazioni finanziarie multilaterali, peraltro, vengono chiamate in causa dalla Dichiarazione di Lima anche sotto altri aspetti.

La Birs, per la quale resta ferma la precedente richiesta di trasformazione in banca di sviluppo, dovrebbe aumentare il volume dei prestiti a programmi rispetto a quelli a progetti e, unitamente alle banche regionali di sviluppo, dovrebbe incanalare maggiori risorse tramite le banche locali di sviluppo per agevolare la loro partecipazione al finanziamento di progetti di piccole e medie dimensioni.

Tutte le istituzioni multilaterali di credito, inoltre, dovrebbero accrescere i propri finanziamenti diretti a coprire le spese locali dei progetti e dei programmi di sviluppo finanziati, e reperire i mezzi per far affluire più assistenza tecnica, promuovere le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, e far sì che una parte sempre più ampia degli acquisti effettuati con le risorse da essi fornite avvenga nei paesi in via di sviluppo.

5.

Altro argomento di rilevante interesse per la Conferenza messo a fuoco dalla Dichiarazione di Lima è la ricerca di una soluzione al problema della regolamentazione del commercio dei prodotti di base ed a quello del superamento degli attuali ostacoli che si incontrano per ottenere compensazioni finanziarie internazionali delle perdite di entrate da esportazione che i paesi in via di sviluppo sono esposti a subire, a causa del continuo e persistente deterioramento dei « terms of trade » tra prodotti primari e beni industriali.

Questi problemi, infatti, nonostante le iniziative prese dalla Birs e dal Fmi, fra il 1965 ed il 1970, sono tuttora sul tappeto. A tal proposito va rilevato che, anche in questa materia, la Dichiarazione di Lima ha introdotto delle novità. Per stabilire, infatti, i termini di scambio tra prodotti primari e manufatti, non ci si dovrebbe più riferire al rapporto tra le quantità dei due beni che vengono scambiate, ma al rapporto tra prezzi ricevuti dai paesi in via di sviluppo per le proprie esportazioni ed i prezzi da essi pagati per le importazioni dai paesi sviluppati. Il che comporterà delle compensazioni finanziarie per tutte le riduzioni dei guada-

gni da importazione o per rincari nei prezzi delle importazioni.

Oltre ciò, rimane altresì in piedi l'attesa che la Birs si decida ad attuare un sistema che consenta di avviare circa 400 milioni di dollari all'anno verso i paesi in via di sviluppo che dovessero subire cadute improvvise ed imprevedibili delle loro entrate da esportazione, mentre al Fmi viene chiesto di rivedere i criteri con i quali elargisce i suoi finanziamenti compensatori per includere anche i casi di cadute di entrate da esportazione imputabili solo al commercio di uno o più prodotti. Il Fmi, inoltre, dovrà istituire un meccanismo speciale destinato a coprire i deficit risultanti dalla eventuale messa in opera di misure dirette a liberalizzare gli scambi tra paesi in via di sviluppo, con l'intesa che i diritti di tiraggio accordati nell'ambito di questo meccanismo saranno tenuti distinti dai diritti di tiraggio ordinari.

In tema di finanza internazionale compensatrice, quindi, non vi è molto di nuovo rispetto alle precedenti posizioni Unctad circa i problemi sollevati per la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo dal commercio dei prodotti di base, e dalle partite invisibili.

Del resto questo è uno dei campi in cui il Segretariato Unctad ha perduto terreno rispetto alle altre organizzazioni internazionali, subendo una notevole riduzione delle sue possibilità d'interprete esclusivo dei bisogni dei paesi in via di sviluppo e di focalizzatore delle loro posizioni internazionali. Cosa divenuta pienamente evidente quando si è trattato di elaborare la strategia per lo sviluppo degli anni '70.

6.

L'altro campo dell'economia internazionale nel quale il Gruppo dei 77 e il Segretariato dell'Unctad non riescono ad ottenere granché dalla loro superiorità numerica è quello delle relazioni monetarie internazionali. Dopo le decisioni di Nixon del 15 agosto 1971, i paesi in via di sviluppo, che stavano chiedendo invano di poter trarre maggiori benefici dalla liquidità internazionale aggiuntiva creata con i diritti speciali di prelievo sul Fmi, ebbero la netta sensazione di essere in completa balia del gruppo dei dieci stati più ricchi del mondo, nonostante tutte le concessioni ottenute negli altri campi. E decisero che essi avrebbero dovuto avere anche uno spazio per fare udire con successo la loro voce sulla crisi del sistema monetario

nato a Bretton Woods. Si serviranno della loro maggioranza alla Conferenza di Lima, quindi, per istituire un Gruppo intergovernativo dei 77 sui problemi monetari per esaminare permanentemente i problemi connessi con il coordinamento dell'azione da intraprendere per assicurare, mediante un dialogo continuo e diretto, la più completa partecipazione dei paesi del Terzo mondo a tutte le fasi delle consultazioni, negoziati e decisioni suscettibili di sfociare in una riforma del sistema monetario internazionale.

Resta altresì impossibile fare alcun passo avanti anche nell'appagamento di un'altra grande attesa dei paesi in via di sviluppo: la divisione internazionale del lavoro su basi diverse da quelle attuali.

COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA E CINA

1.

In tutta la problematica odierna del Gruppo dei 77 è rimasto molto dello spirito autonomistico di Bandung e si ritrovano anche molte delle idee di emancipazione economica del Terzo mondo enunciate da Prebish ed indicate come via per ottenere una vera indipendenza politica.

Ma il fatto che alcuni dei maggiori paesi in via di sviluppo abbiano prestato il fianco ai giochi strategici delle superpotenze, crea un clima di scarsa credibilità per le posizioni recentemente assunte come espressione di un terzaforzismo internazionale che dovrebbe funzionare da ago della bilancia. E, conseguentemente, anche le tesi economiche che vorrebbero essere il riflesso di quelle autonome posizioni, rischiano di trovare scarsa possibilità di accoglimento non solo da parte degli Stati uniti e dell'Unione sovietica, ma anche da parte della Comunità economica europea allargata e dalla Cina.

Ambedue queste entità che potrebbero portare qualche cosa di nuovo e di valido per far accorciare le distanze tra le posizioni attualmente contrastanti, sono invece in varia misura impediti.

La Cina, infatti, esclusa ogni sua possibilità d'aiuto economico, potrebbe teoricamente svolgere un ruolo politico di primo piano nell'inquadrare meglio tutta la problematica economica attuale del Terzo mondo nello spirito di Bandung, al quale essa è sostanzialmente rimasta legata e che, nel disgelo verso gli Usa, ha solennemente riaffermato. Ma essendo essa rimasta per troppo tempo tagliata fuori dalle discussioni che, da quella Conferenza in poi, si sono avute sulla funzione del Terzo mondo per assicurare l'equilibrio politico generale, ed essendo altresì fuori del sistema economico internazionale di Bretton Woods, non sembra che, almeno nel corso della III Unctad, riuscirà a svolgere un'azione molto incisiva non avendo, peraltro, rilevanti problemi economici da poter portare avanti con l'identico interesse dei latinoamericani e degli altri afroasiatici. La presenza cinese all'Onu, per il momento, sembra più una proposta di alternativa politica, rispetto all'Unione sovietica, e di ridimensionamento dello strapotere dei latinoamericani nell'Unctad, perché il Terzo Mondo non dimentichi completamente che a Bandung si cercò e si trovò un equilibrio politico che aveva sì in sé la forza per trasformare l'economia mondiale, ma che non avrebbe dovuto esaurirsi in questo compito.

2.

La Cee, invece, alla quale l'adesione del Regno unito ha fornito nuove ragioni d'essere, si presenta, specialmente all'Africa francofona ed anglofona, come una alternativa capace di soddisfare a breve termine molte delle loro istanze di concreto aiuto internazionale che nell'Unctad sono rimaste un po' soffocate.

L'Associazione Cee-Sama, infatti, sta a dimostrare che non è solo il modello di cooperazione internazionale proposto dall'Unctad ad avere la possibilità e i mezzi per promuovere la crescita di sistemi economici arretrati, utilizzando le possibilità offerte dalla speciale posizione nella quale tali paesi si trovano rispetto al resto del mondo.

L'Unctad e l'Associazione Cee-Sama, infatti, pur avendo una struttura organica per molti versi simile e pur impiegando i medesimi strumenti d'azione (accordi commerciali ed accordi finanziari), hanno raggiunto risultati diversi nel perseguire il medesimo obiettivo: stabilizzare a breve termine la

bilancia dei pagamenti, e modificarne la struttura; fornire risorse finanziarie per assicurare un certo sostegno di base alla crescita economica e per compensare perdite nella bilancia commerciale.

L'Associazione Cee-Sama ha anticipato molte delle tesi dell'Unctad, specialmente per quanto riguarda le preferenze commerciali e tariffarie (la Comunità è stata la prima a generalizzarle), gli aiuti finanziari compensatori ed i finanziamenti di base senza interesse ed a titolo gratuito.

Ma nonostante ciò, la Cee, proprio perché non è ancora in grado di esprimere una posizione unitaria dei suoi membri sui problemi monetari e su quelli della finanza internazionale, fino a che non realizzerà l'Unione economica e monetaria, non potrà farsi ascoltare dal Terzo mondo come entità che ha da dire anche politicamente una parola accettabile.

Non contano tanto, quindi, le conclusioni della III Unctad, quanto piuttosto gli avvenimenti che matureranno nei prossimi due anni, per dare un senso più realistico alle attese del Terzo mondo ed una posizione più idonea per appagarle.

GLOSSARIO

Birs, Banca Mondiale	Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.
Cee	Comunità economica europea.
Comecon	Consiglio per l'aiuto reciproco dei paesi socialisti.
Dac	Comitato di aiuto allo sviluppo.
Ecosoc	Comitato economico e sociale dell'Onu.
Fmi	Fondo monetario internazionale.
Gatt	Accordo generale sulle tariffe e il commercio.
Ocse	Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico.
Onu	Organizzazione delle Nazioni unite.
Pcus	Partito comunista dell'Unione sovietica.
Pnl	Prodotto nazionale lordo.
Pnn	Prodotto nazionale netto.
Sama	Stati africani e malgascio associati.
Unctad	Conferenza delle Nazioni unite sul commercio e lo sviluppo.
Undp	Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo.
Unido	Organizzazione delle Nazioni unite per lo sviluppo industriale.

Istituto affari internazionali

Publicazioni

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1970

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

1971

11. **Le tensioni nel mondo rassegna strategica 1970**
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
12. **Il petrolio e l'Europa; strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 104 - L. 1.000.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 83 - L. 500.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neoprotezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.

Papers

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di M. Marcelletti - Pagine 15 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - Pagine 30 - L. 1.000

3. Convegno sulla sicurezza europea

Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di Paolo Calzoni - Pagine 14 - L. 500.

4. Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale.

di G.A. Sacco - Pagine 19 - L. 500

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Pagine 767 - Accademia nazionale dei Lincei - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

Scritti di autori vari raccolti da S. Silvestri - Pagine 328 - Collana Orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

A cura di F. Celletti - Pagine 272 - Collana Orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - L. 4.500.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - Pagine 310. - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie

a cura di R. Gardner e M. Millikan - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda lai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda lai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno lai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno lai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda lai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del convegno lai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno lai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda lai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les Assemblées Européennes: Supplement

a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

(Atti del convegno lai - Institute of International Politics and Economics del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500.

Periodici

lai informa

Bollettino dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese - Abbonamento L. 4.000.

Collana dello spettatore internazionale

Sette o otto volumi all'anno - Abbonamento L. 6.000.

L'Italia nella politica internazionale

Trimestrale - Abbonamento L. 9.500.

Istituto affari internazionali

Collana dello spettatore internazionale

Autori vari

Aiuto fra paesi meno sviluppati

L'aiuto che i paesi in via di sviluppo si danno reciprocamente è una quota ancor oggi modesta delle somme che a vario titolo fluiscono con il fine di assistere l'altrui crescita economica. Tuttavia questa quota, per quanto modesta, è abbastanza significativa sia da un punto di vista economico, il fatto che alcuni paesi in sviluppo arrivino a divergere delle risorse verso altri paesi in sviluppo, per compiere quelle operazioni che sembrerebbero riservate ai paesi industrializzati, è la testimonianza che una prima ondata di paesi sta emergendo dall'arretratezza economica e comincia a mettere in opera una delle politiche economiche tipiche dei paesi industrializzati: la politica di aiuto. Chi leggerà i contributi compresi in questo libro, che vanno dall'aiuto dell'India ai paesi in sviluppo a quello della Jugoslavia, a quello di Israele e di altri paesi, si renderà immediatamente conto che attraverso l'aiuto tutti questi paesi stanno in realtà affrontando il problema della loro industrializzazione. Da un punto di vista politico, questo particolare angolo visuale, che è l'aiuto, consente di osservare allo stato nascente la nuova fascia di piccole potenze, con problemi di leadership fra i non allineati o con problemi di preminenza regionale oppure con problemi di inserimento nei blocchi. Non è un caso che fra i donatori meno sviluppati si ritrovino proprio quei paesi, come l'India o Israele, che hanno ambizioni nucleari. Questa raccolta di scritti sull'aiuto reciproco fra paesi in sviluppo può essere pertanto vista sia come una breve guida informativa a questa forma di aiuto allo sviluppo, sia come un esercizio nello studio delle potenze nascenti.

Indice

Introduzione, di Roberto Aliboni.

I - Aiuto reciproco fra paesi meno sviluppati, di Leopold Laufer.

II - La Jugoslavia e i paesi in sviluppo, di Liubisa Adamovic.

III - L'assistenza economica indiana, di J. C. Srivastava.

IV - La politica di cooperazione israeliana, di Arrigo Sadun.

Collana dello spettatore internazionale n. XIII, pp. 100 - L. 1.000.

Gian Paolo Casadio

Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neoprotezionismo

Il tentativo di costituire una zona atlantica economicamente saldata da legami e interdipendenze sempre più fitti e importanti è stato al centro degli anni sessanta. Esso ha costituito un elemento di quel grande disegno che vedeva nell'edificazione europea l'emergere di un interlocutore valido per gli Stati Uniti sia a livello economico, sia a livello politico e militare. Il Kennedy Round, cioè il negoziato commerciale nel quale si è cercato di dare vita concreta a questo tentativo, è stato dunque uno degli eventi centrali del passato decennio. In questo libro, l'autore esamina attentamente l'andamento e i risultati del negoziato. Dopo averne descritto l'impostazione generale, l'inquadramento politico e gli scopi, analizza partitamente i vari settori: quello industriale, quello agricolo, quello degli ostacoli non tariffari. A questo esame per settore aggiunge poi un esame per gruppi di paesi, delineando la partecipazione al negoziato dei paesi in via di sviluppo e dei paesi a commercio di stato. Nell'alternarsi delle schermaglie tecniche, delle maratone, delle abilità negoziali dei protagonisti emerge man mano dallo sfondo quella modificazione delle condizioni politiche generali che, iniziata nel corso stesso del negoziato, doveva poi prendere sempre maggiore consistenza fino ad un capovolgimento delle premesse liberistiche kennediane nel neoprotezionismo nixoniano. Questi sviluppi sono seguiti con competenza e qualità di informazione dall'autore, il quale ci porta, concludendo il volume, sulla soglia problematica del decennio ora iniziato con tutti gli strumenti necessari per viverlo con migliore consapevolezza. Un'ampia bibliografia, estesa nelle note, completa la fattura del volume.

Indice

- I - IL PIÙ IMPORTANTE NEGOZIATO COMMERCIALE DELLA STORIA
Il successo del Gatt; Verso un nuovo tipo di negoziato; Il Trade Expansion Act; La conferenza preparatoria del 1963.
- II - LE RICHIESTE DEI PAESI PARTECIPANTI
L'identificazione dei paesi partecipanti; I paesi « lineari »; Le richieste degli Usa; Rinnovo produttivo e partnership atlantica; Le richieste della Cee; Le richieste dei singoli paesi membri della Cee; Le richieste dei paesi dell'Efta; Le richieste del Giappone; I paesi semindustrializzati; I paesi a commercio di stato; I paesi in via di sviluppo; La posizione degli organismi economici; Metodi di trattativa.
- III - LE DIFFICOLTA DELL'ARMONIZZAZIONE DELLE TARIFFE DOGANALI
L'identificazione delle disparità tariffarie la formula del « 30%+10 »; La formula del « double écart »; Il dibattito sulla formula del « double écart »; Trattamento delle disparità; Importanza ridotta del problema delle disparità; La Cee adotta la formula del « double écart »; Le liste delle eccezioni; Deposito e giustificazione delle liste delle eccezioni; Il confronto delle liste delle eccezioni; Le liste rettificata; Una soluzione di compromesso globale.
- IV - I PROBLEMI SPECIFICI DI ALCUNI SETTORI INDUSTRIALI
Alluminio; Pasta per carta, carta e cartoni; Acciaio; Tessili; Orologeria; Meccanica.
- V - GLI OSTACOLI NON TARIFFARI E PARATARIFFARI
Trattative limitate e circoscritte; L'America Selling Price; Il codice antidumping.
- VI - L'ORGANIZZAZIONE DEI MERCATI AGRICOLI MONDIALI
Eccedenze e distorsioni dei prezzi; L'agricoltura nel Gatt; L'importo globale di sostegno; Validità e limiti del piano della Cee; Prevalenza dell'approccio pragmatico; Le concessioni tariffarie; Cereali; Carne bovina e lattiero-caseari.
- VII - ORIENTAMENTO MULTILATERALE DEGLI SCAMBI EST-OVEST
L'interscambio Est-ovest; Gli ostacoli politici ed economici; Il Gatt e il commercio di stato; I risultati del Kennedy Round; Un codice di condotta per la cooperazione Est-ovest.
- VIII - IL TERZO MONDO PUÒ ATTENDERE
I mercati mondiali sono controllati dai paesi sviluppati; Gli ostacoli al commercio dei paesi emergenti; Le concessioni tariffarie del Kennedy Round; Preferenze generalizzate per il Terzo mondo; Gli accordi sui prodotti di base; Una posizione di forza ed un'azione costruttiva.
- IX - IL NEOPROTEZIONISMO
Riduzioni tariffarie sostanziali nel settore industriale; Risultati modesti nel settore agricolo; Convergenza degli interessi europei; Neoprotezionismo Usa; Le cause del neoprotezionismo Usa; I problemi di fondo del contenzioso commerciale Cee-Usa; Il vero problema: l'allargamento delle Comunità Europee; Il neomercantilismo del Giappone.
- X - CONCLUSIONI

PUBBLICAZIONI IAI

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità:

Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento);

Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300);

Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento);

Ove si desiderasse ricevere una fattura: per "Lo spettatore internazionale" e per la "Collana dello spettatore internazionale" richiedere l'abbonamento direttamente alla società editrice Il Mulino (casella postale 119, Via S. Stefano 6 - 40100 Bologna); negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

	ITALIA	EUROPA	ALTRI PAESI (via aerea)
IAI INFORMA mensile informativo sulle attività dell'Istituto affari internazionali	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
LO SPETTATORE INTERNAZIONALE trimestrale in lingua inglese	L. 4.000	L. 4.400 (\$ 7)	L. 5.000 (\$ 8)
COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE sette-otto volumi all'anno	L. 6.000	L. 7.500 (\$ 12)	L. 10.600 (\$ 17)
L'ITALIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE rassegna trimestrale sulla politica estera	L. 9.500	L. 10.000 (\$ 16)	L. 10.600 (\$ 17)
Tutte le pubblicazioni IAI soprammenzionate più la serie PAPERS e 30% di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'IAI	L. 20.000	L. 22.000 (\$ 35)	L. 31.500 (\$ 50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

A Santiago del Cile si apre la terza Conferenza delle Nazioni unite per il commercio e lo sviluppo. I suoi temi sono quelli delle due conferenze precedenti: il commercio dei prodotti di base e dei manufatti, il finanziamento dello sviluppo, i trasporti marittimi. Tutti temi restati irrisolti e che continuano a caratterizzare in modo negativo le relazioni fra paesi industrializzati e paesi in sviluppo. L'autore ha inserito l'agenda di rivendicazioni economiche della Conferenza nel più ampio contesto delle relazioni politiche internazionali, chiarendo il ruolo che il Terzo mondo si assume nell'ambito della Conferenza.

Dalla nascita del Terzo mondo a Bandung a quella della Conferenza a Ginevra esiste un collegamento continuo che è il tentativo di esistere politicamente per poter premere efficacemente sui paesi industrializzati per una reale riforma dei meccanismi economici internazionali. I successi e gli insuccessi su questa strada sono stati entrambi numerosi, ed è dunque con una storia incerta alle spalle che i paesi in sviluppo si presentano a Santiago, ma anche in una situazione di movimento — l'ingresso della Cina nelle Nazioni unite, la crisi atlantica, l'allargamento della Cee — che potrebbe essere la base per una nuova partenza politica del Terzo mondo come alternativa reale alla presa dei blocchi.

Giovanni Angelo Sacco, funzionario dell'amministrazione finanziaria italiana, ha pubblicato vari saggi sui problemi del commercio internazionale e dell'aiuto allo sviluppo.